

La straordinaria storia di Mario Fantin, esploratore, alpinista, fotografo e cineasta

di Mauro Bartoli

Nel 1954 l'Italia è pronta per tentare l'impresa di scalare per prima il K2, arrivando in cima alla seconda montagna più alta del mondo. Il professor Ardito Desio, che comanda la spedizione, ha provveduto a selezionare dodici forti alpinisti. Rappresentano tutto l'arco alpino, ma con loro parte anche un bolognese, uomo di pianura e di città.

In pochi lo ricordano perché non è un alpinista, non deve arrivare in vetta e inoltre non lo si vede quasi mai nelle immagini della spedizione, perché il suo ruolo è stare dietro alla macchina da presa. Il suo compito è realizzare la documentazione foto-cinematografica. Dobbiamo a lui se di quell'impresa restano immagini straordinarie, mai viste prima per qualità tecnica e capacità narrativa.

Era il tredicesimo del gruppo e si chiamava Mario Fantin. Nel tempo di lui si sono perse le tracce.

Conoscere una storia, appassionarsi

È stato Giorgio Bettini a parlarmi di Mario Fantin. L'aveva conosciuto dopo la spedizione al K2, quando collaborava a Bologna con "l'Unità" e Fantin era un personaggio famoso. Ne valorizzò il lavoro nel 2002 allestendo a Imola, la sua città, la mostra su di lui curata da Aldo Audisio e Roberto

Mantovani e prodotta dal Museo Nazionale della Montagna, che ne pubblicò anche il bel catalogo. La stessa Imola dove viveva Claudia Gallotti, compagna di Fantin che ho avuto il piacere di conoscere.

Ho iniziato così ad approfondire la storia di Fantin, anche incontrando le persone che l'avevano conosciuto. Questo mi ha consentito di scoprire il lavoro straordinario di un autore che aveva esplorato il mondo e aveva cercato di raccontarlo, per condividere le sue esperienze, per lasciare una narrazione di ciò che aveva visto e conosciuto.



Il frontespizio del taccuino autografo di Mario Fantin. Qui vediamo riportato l'elenco dei primi piani. Quasi tutti gli alpinisti scrissero un diario durante la spedizione: Ardito Desio se li fece consegnare al rientro, per evitare che uscissero versioni diverse dalla sua, che doveva rimanere l'unica ufficiale. Ma alcuni dichiararono di non avere nulla da consegnare, come Fantin. (NdC) © Archivio Eredi Fantin.

Ho così avuto la possibilità di leggere le sue carte, i suoi diari, gli appunti. Conservava tutto e, per fortuna, anche i suoi eredi hanno continuato a farlo, nel limite degli spazi e delle possibilità.

Alla morte, le sue collezioni sono state cedute a diversi musei italiani e il Museo della Montagna di Torino ha acquisito tutta la parte alpinistica. Il suo archivio personale, quello più intimo e privato, è restato in famiglia, conservato dai nipoti, soprattutto da Valeria, ed è qui che ho potuto trovare tanti inediti.

Il taccuino originale con gli appunti scritti sul K2

Tra casse e scaffalature ricolme c'era una scatola con sopra scritto "Zio Mao". Dentro, tra le carte, un piccolo taccuino dalla copertina di plastica rigida, una foto e una stella alpina lasciata seccare perché restasse nel tempo.

Fra gli appunti, il cineoperatore segna il lavoro fatto e ancora da fare, disegna a penna le inquadrature da realizzare, i campi lunghi e lunghissimi delle montagne con ai piedi le tende. La maestosità della montagna e i piccoli esseri umani che cercano di scalarla. Ogni immagine ha una didascalia con la descrizione del luogo e spesso anche l'orario in cui è stata disegnata, perché la luce cambia nell'arco del giorno e per un fotografo è un elemento fondamentale da conoscere.

Oltre alle indicazioni del lavoro, c'è anche il diario delle emozioni vissute durante la spedizione. Sono frasi scritte a matita, a volte con bella calligrafia, altre volte sono parole sbilenche, messe su carta in situazioni precarie; immagino Fantin rannicchiato dentro la tenda, mentre fuori infuria la bufera.

Quando era tornato dalla guerra, nei tanti mesi passati in ospedale aveva scritto il diario della propria terribile

esperienza al fronte. Rileggendolo, si era però accorto che in quel racconto mancava l'intensità di ciò che aveva vissuto, perché con il tempo la memoria tende ad addolcire il ricordo. Nella breve introduzione, quindi, scrive: «Se mi fosse permesso esprimermi in cifre o in percentuali, dovrei aumentare di almeno il 50% la tinta fosca di questi eventi per raggiungere l'intensità che avrebbero avuto se li avessi fermati subito sulla carta».

Al K2 sarebbe andata diversamente.

Raccontare partendo dal finale

Bologna. Gennaio 1981.

Nevica forte. Alcuni operai trasportano casse e casse piene di documenti, fotografie e film.

Nella casa ci sono sculture africane, opere precolombiane, tappeti inuit, stoffe, cimeli, maschere per rituali arcaici. Contenitori metallici che proteggono bobine cinematografiche. Scatole piene di ritagli di pellicola di diverso formato.

Appeso al soffitto dondola con fare inquietante un feticcio per danze propiziatorie e rituali della Costa D'Avorio.

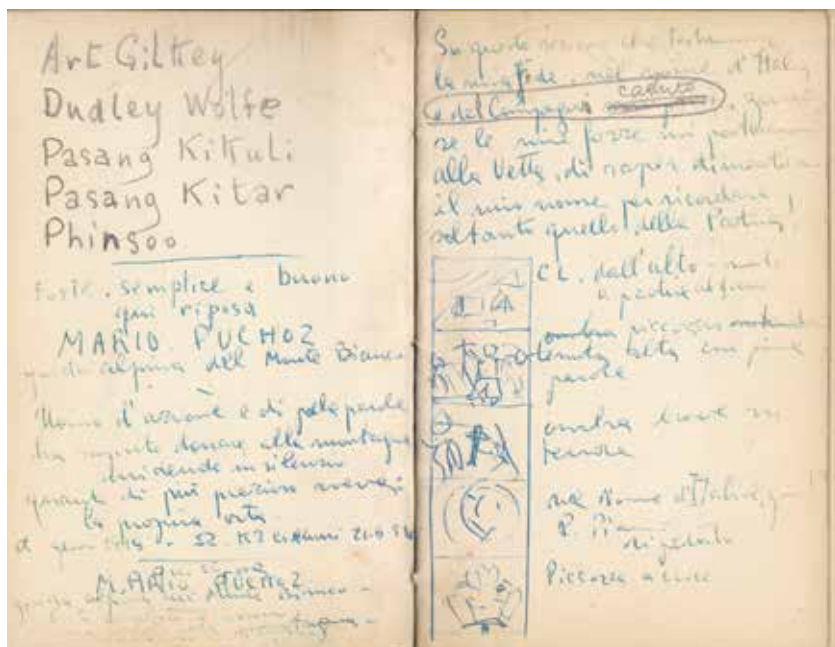
In famiglia lo chiamano il "pepinot", portato a casa da quello «zio delle favole» – così lo ricorda la nipote Valeria – «sempre in viaggio ad esplorare il mondo». È rattoppato, perché era arrivato piuttosto malconco, incastrato com'era dentro una cassa di legno portata dalla spedizione organizzata e sponsorizzata da una famosa ditta bolognese di materassi. Quando, in un villaggio nella giungla, aveva potuto assistere ad alcune danze tribali in costume e documentare, come cineoperatore e fotografo, ciò che accadeva, chiedendosi se altri occidentali avessero già avuto quella possibilità prima di loro. Riprendeva tutto su pellicola 16 millimetri a colori e in quella occasione riuscì, per

la prima e unica volta, anche a registrare separatamente alcuni suoni.

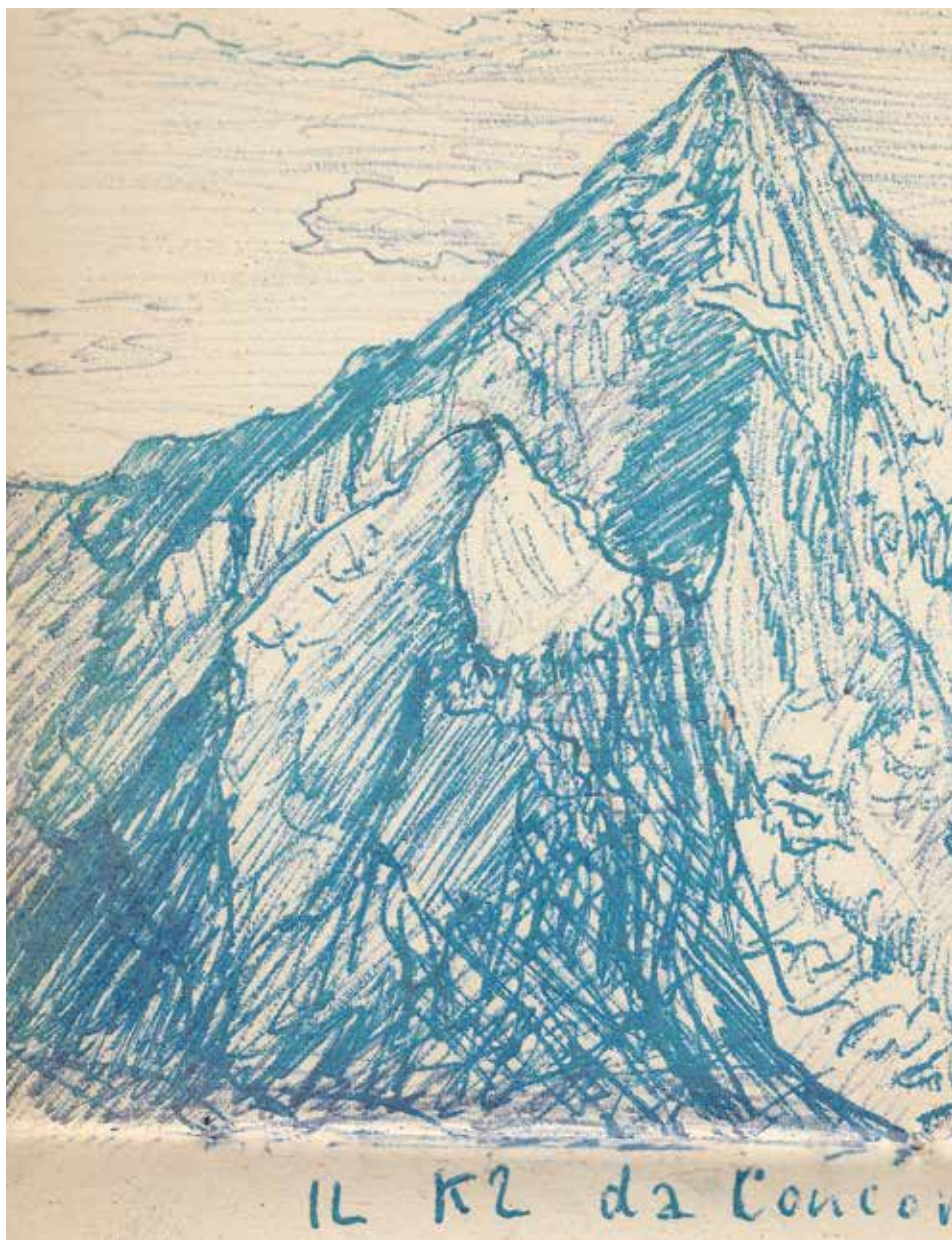
Cosa sapevano le persone in Italia di ciò che accadeva in questi mondi lontani?

E ciò che in quel momento si svolgeva davanti ai loro occhi, per quanto tempo sarebbe ancora rimasto vivo e autentico?

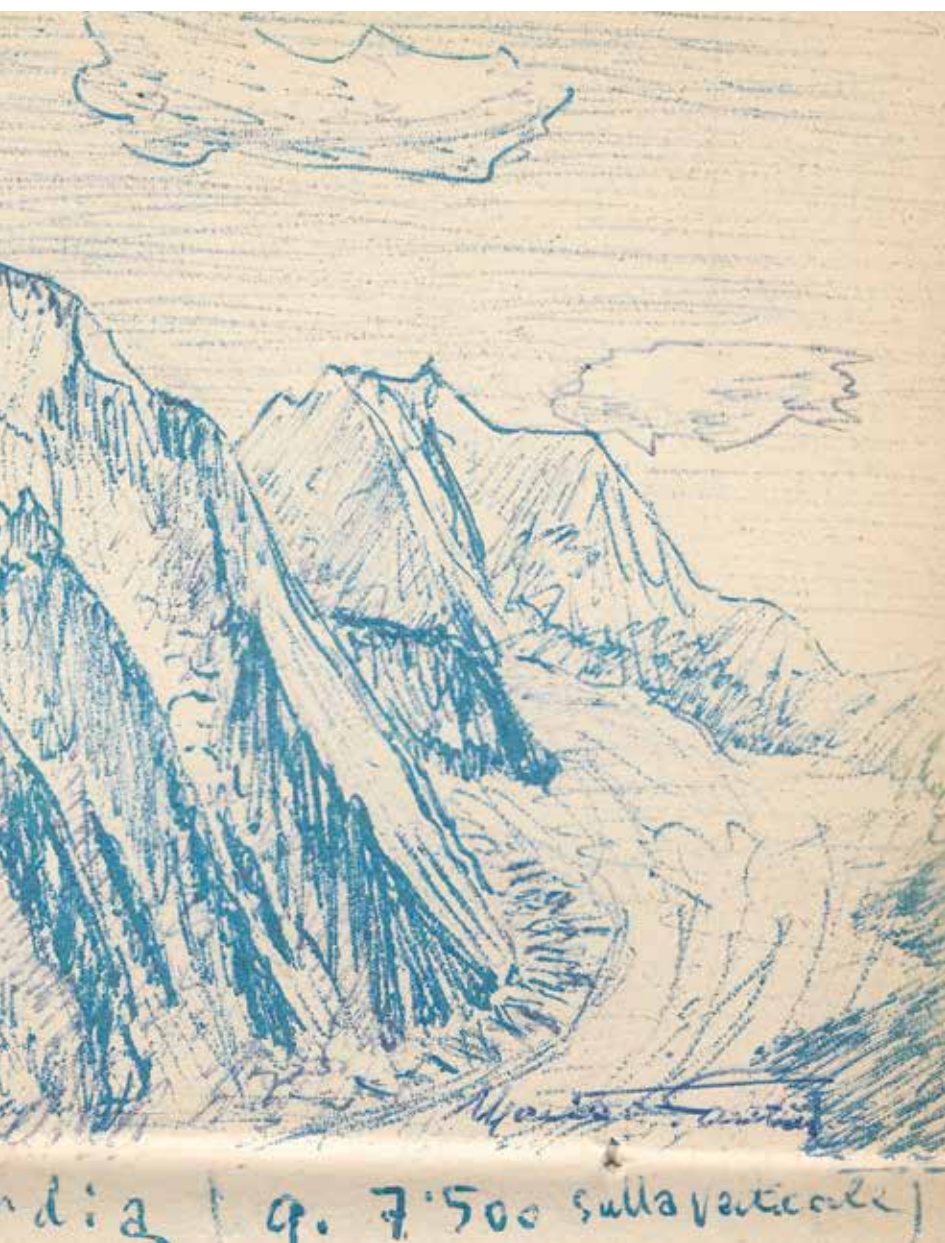
A qualche chilometro di distanza, enormi macchine sradicavano e abbattevano alberi imponenti, per tracciare una strada a più corsie, che avrebbe favorito i trasporti, il commercio, lo sviluppo di industrie. Sopra quei cingoli che macinavano e sbriciolavano la terra, arrivava la modernità occidentale, che avrebbe cambiato tutto velocemente.



Appunti per un'orazione funebre e storyboard con disegni delle riprese del funerale in vista del montaggio del film *Italia K2*. (NdC) © Archivio Eredi Fantin.



Disegno del K2 da Concordia, a quota 7500 metri circa sulla verticale. (NdC) © Archivio Eredi Fantin.



Il cineoperatore sapeva che su quella pellicola si stavano impressionando immagini che portavano con sé frammenti della storia di un popolo, culture e tradizioni che stavano per svanire.

Quel feticcio, che si muove sgraziato appeso al soffitto, è forse il ricordo di momenti vissuti e destinati a non tornare più. Il “pepinot”, evocatore di mondi lontani, ora incombe sul grande archivio realizzato nei due appartamenti uniti in un unico spazio.

Armadi e scaffalature riempiono gli ambienti.

Qui ha sede il CISDAE – Centro Italiano Studio e Documentazione Alpinismo Extraeuropeo.

Qui si conservano diverse migliaia di documenti raccolti in cartelline numerate e grandi faldoni. Vi sono decine di scatole di cartone che contengono migliaia di fotografie stampate su carta, diapositive montate nei loro telai di ferro o plastica, le strisce di negativi. Le scatole riportano scritto a pennarello i nomi dei luoghi documentati, a volte anche le date: Africa Sahariana, Antartide, Amazonia, Nepal '69, Groenlandia 1960/61/62, Perù e Ande, Africa Orientale e Occidentale, Mexico, Karakorum K2, ...

Il gigantesco archivio delle esplorazioni alpinistiche ed etnografiche ha ormai occupato ogni stanza; come un essere che si alimenta di informazioni, date, episodi, mappe e immagini, si è diramato nei vari ambienti della casa, riducendo gli spazi dell'uomo che lo alimenta e lo cura, limitato a un letto su cui riposare. Le sue necessità sono piegate a quel lavoro immane: raccogliere la storia di tutte le spedizioni extraeuropee realizzate fino a quel momento.

Quella mattina di gennaio, in una fredda giornata bolognese, nel breve tragitto che gli operai fanno per tra-

sportare tutto dalla casa al camion, le casse si imbiancano di neve, come se la natura volesse abbracciare quel grande racconto di giornate vissute sulle montagne, persi nel bianco.

Il più grande archivio al mondo sulle spedizioni extra-europee lascia la casa dove è stato raccolto e catalogato; andrà al Museo Nazionale della Montagna di Torino, dov'è tuttora conservato.

Un uomo, da solo, ha fatto questo enorme lavoro.

La storia di Mario Fantin

Mario Fantin, di famiglia friulana, nasce a Bologna nel 1921.

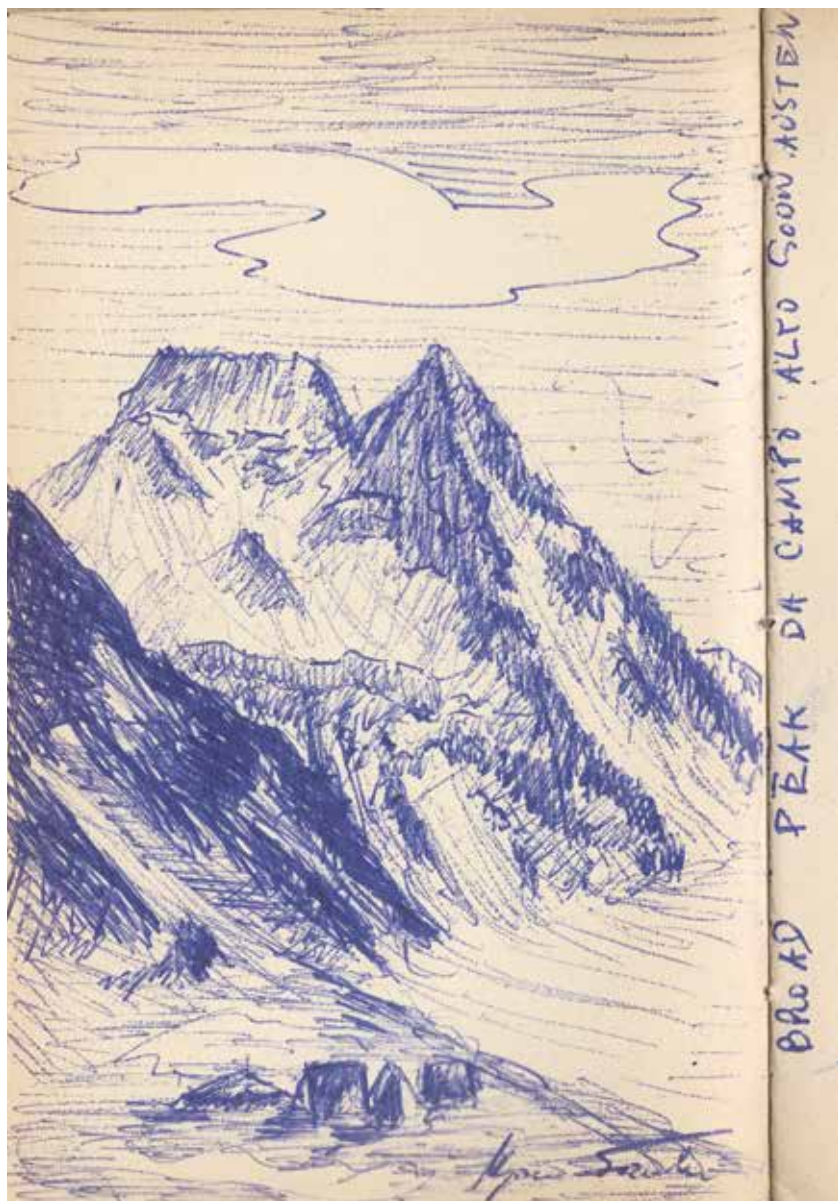
Diplomato ragioniere, viene chiamato al servizio militare. Appartiene a quella generazione che ha vissuto la propria giovinezza al fronte, come soldato della Seconda guerra mondiale.

L'arrivo della cartolina precetto «interrompe la musica», come scrive nel suo diario.

Dopo l'accademia militare, viene mandato sul fronte slavo, nelle montagne del Kossovo e Montenegro. Qui giovane comandante di una batteria di mortai, vive la tragedia dell'Esercito Italiano che, dopo l'8 settembre 1943, si ritrova abbandonato, con gli alleati tedeschi che diventano i nuovi nemici, e i partigiani slavi, contro i quali fino a quel momento aveva combattuto, da un giorno all'altro sono i nuovi alleati.

La guerra continua e sono mesi d'inferno, con combattimenti e massacri, marce nella neve inseguiti dai nemici. «Si cammina dormendo. Un movimento automatico dei riflessi nervosi permette di camminare, ma si dorme veramente», così racconta Fantin nel suo diario.

Si muore di guerra, di fame e di freddo. La compagnia è decimata.



Il Broad Peak (8051 m) visto da un campo alto. © Archivio Eredi Fantin.

Ferito e ammalato, il giovane soldato Fantin alla fine del 1944 viene trasferito in Italia, all'ospedale militare in Puglia e qui inizia a scrivere cosa ha vissuto nei mesi della guerra.

È questa la necessità che lo accompagnerà tutta la vita: raccontare affinché le cose vissute non vadano perse. Pur stanco e debilitato, scrive a mano un diario, che poi ricopia con bella calligrafia.

Non basta, perché una volta rientrato a Bologna si dedica, per mesi, alla realizzazione di un grande diario fotografico, un reportage dei mesi di guerra, nel quale inserisce centinaia di fotografie realizzate durante i suoi "1900 giorni di naja" e così lo intitola. Nessuno sa come abbia fatto a scattare così tante fotografie durante gli anni da soldato. Ma sono lì fra le pagine, insieme a didascalie scritte a mano e riproduzioni di mappe, spesso disposte in impaginazioni accurate, con riduzioni e ingrandimenti fotografici, per creare immagini in grado di raccontare quelle terribili giornate di guerra.

Una volta ultimati i due diari, li mette al sicuro perché nessuno li trovi.

Non vuole che vengano letti, non è il momento.

La cosa importante è che esistano, che siano custodi della storia che ha vissuto.

Verranno ritrovati alla sua morte.

Per riabilitare il fisico, Fantin inizia ad andare in montagna e questa attività lo stimola alla fotografia, di cui è appassionato fin da ragazzo, e al cinema. Realizza i primi film sui bachi da seta, sulle api, sui fiori in montagna, sulle tecniche alpinistiche. È preciso, attento alla tecnica e alla tecnologia. Sperimenta. E finalmente arriva la grande occasione, quella che può cambiare la vita: «Mi chiedo come sia possibile che io possa essere qui, a prendere parte ad